

Andrea Guano

Vendesi cervello
di uno scrittore di quart'ordine

EllediLibro

a Enrico Chiosso

Era una giornata a dir poco torrida il 22 maggio 2035, quando Ernesto Staini decise di inserire il suo nome nella lista d'attesa per essere sottoposto a un trapianto di cervello. Irene era convinta che per modificare la propria vita bastasse ricorrere a un più blando intervento di chirurgia estetica ma, passati mesi di dissertazioni e rivolgimenti di fronte, non riuscì a convincere della cosa il fidanzato.

Dopo aver parcheggiato la sua sgangherata Renault, Ernesto scese dall'auto e, dando una pacca sul cofano, pensò: "Quando cambierò io, cara, cambierò anche te". Questo pensiero di disfarsi della macchina gli mise addosso una strana malinconia, che cercò di scacciare accelerando il passo ed entrando all'Ospedale San Martino.

Ernesto avanzò fra il personale medico e paramedico, finché approdò al banco della reception. Prima di lui molti chiedevano informazioni, e dunque bisognava aspettare. L'attesa si protrasse meno del previsto quando una operatrice gli si rivolse con un sorriso asettico.

«Posso esserle utile?».

«Ecco, io... io vorrei prenotarmi per un impianto di cervello».

«Oh, certo. Si rivolga al quarto piano. Stanza ventisei. Prenda quell'ascensore».

Ernesto si diresse verso gli ascensori e fece appena in tempo a imbucarsi in uno di essi prima che si chiudessero le porte. Dentro, cinque uomini e tre donne. Tutte con sguardi che denunciavano fretta, ansia, apprensione.

«Quarto piano», disse Ernesto al lift.

Il lift, ossequioso, premette il pulsante e l'ascensore schizzò verso i piani superiori a tale velocità e così silenziosamente che, quando si aprirono le portiere, Ernesto ebbe l'impressione di essere ancora a piano terra. Furono le occhiate che lo trafissero da ogni parte, ma soprattutto le parole di una signora bionda con faccia e collo grinzosi, a ricordargli di essere giunto a destinazione. «Intende pensarci ancora un po' prima di scendere?».

Scusandosi, Ernesto si affrettò a uscire.

Pavimenti di marmo, piante sparse ovunque, moderne xilografie alle pareti. Più che una clinica privata sembrava una start-up della Silicon Valley. L'ufficio trapianti era poco più avanti. Dentro vi trovò due persone: un tipo sui quarant'anni, magro, capelli rossi, con una scritta di una ditta di idraulica sulla schiena, e una signora sui sessant'anni, magra quasi quanto uno scheletro.

Ernesto decise di aspettare sedendosi su una delle tre sedie metalliche, e da un tavolino prese la prima rivista che gli capitò sottomano. Il dipendente della ditta di idraulica si liberò piuttosto alla svelta; idem la signora magra.

Era il suo turno.

Ernesto si alzò e si avvicinò a una scrivania dietro alla quale era seduta una donna di mezza età, con pochi capelli abilmente cotonati, tinti castani con sfumature rossicce e un sorriso pieno di gengive. Col palmo della mano aperto, la donna gli fece cenno di aspettare. Quando finalmente finì di videofonare, prese alcuni appunti, e intanto chiese cosa desiderasse.

Con voce leggermente tremula, Ernesto disse che avrebbe voluto inserire il suo nome nella lista per un trapianto di cervello.

«Età?».

«La mia?».

«E di chi sennò?».

«Quarantacinque», disse Ernesto, pensando che forse avrebbe dovuto pensarci prima a fare un trapianto di cervello. Non che a quarantacinque anni un uomo fosse vecchio per cambiare personalità e vita, tanto più se assumeva quella di un uomo più giovane, ma Ernesto pensava che se si fosse deciso a un tale passo qualche anno prima, avrebbe potuto trarne ulteriore giovamento. «Ma perché mi avveleno la vita per una questione di così poca importanza?» pensò.

«Ha, o ha avuto, malattie particolari?».

«Sono sano come un pesce», disse Ernesto, dopo un momento di riflessione».

«Depressione? Stanchezza di vivere?».

«Be' qualche volta mi sento un po' giù di corda. Come tutti».

«Quindi si sente depresso».

«Ho detto giù di corda. C'è qualche differenza, mi sembra».

«Okay. Non si arrabbi. E mi dica, adesso: si sente insoddisfatto di sé, signor Ernesto?».

Poteva dirsi insoddisfatto di sé, Ernesto? Forse sì, qualche volta. Va però detto subito che, contrariamente a quanto accadeva a Irene l'insoddisfazione di sé che provava Ernesto si faceva sentire solo in particolari momenti della giornata, soprattutto quando nel suo lavoro qualcosa girava storto, o quando perdeva qualche cliente, cosa che faceva imbestialire il suo capo area, Tom Bollesani. A dire il vero, anche quando litigava con la sua fidanzata, liti che scoppiavano per i più futili motivi e che, quando termi-

navano – perlopiù con lei che usciva di scena da casa, o dalla macchina, o dal qualsiasi luogo in cui si trovassero – Ernesto cadeva preda di un pessimismo eccessivo, che gli faceva vedere davanti a sé anni di desolata solitudine. Per il resto, il suo lavoro di rappresentante di sistemi di sicurezza qualche soddisfazione gliela dava: niente cartellini da timbrare, niente fiato sul collo del capo. Aveva una buona paga e poteva godere di una certa libertà di movimenti, libertà sognata da legioni di impiegati.

«Qualche volta», rispose cauto.

«Qualche volta si sente insoddisfatto», ripeté l'impiegata, scrivendo qualcosa sul suo computer. Dopodiché aggiunse: «Bene. La informo, signor Ernesto che, prima di essere inserito in lista d'attesa, dovrà fare un colloquio con uno psicologo. Noi sconsigliamo sempre un trapianto, se non vi sono motivi più che fondati...».

«È proprio necessario?».

«Certo».

«Be', potrei sempre ripensarci».

«Non importa. Noi dobbiamo essere a conoscenza della fondatezza delle sue motivazioni. Capiirà, un trapianto di cervello non è come fare un'appendicite».

Ernesto non poté fare a meno di pensare che, venti anni prima, per un'appendicite aveva corso seri rischi di finire all'altro mondo.

«Mi rendo conto. Spero di avere la fortuna che mi diano un buon cervello».

«Dipende dalla cifra che spenderà».

«Be', a occhio e croce diciamo cinquantamila dollari».

Gli occhi dell'impiegata si dilatarono per la sorpresa.

«Allora potrebbe avere già un buon cervello. Forse, anche il cervello di un laureato. Se poi ne spendesse centomila potrebbe... be' sì, potrebbe ambire a un cervello del tutto degno di nota».

«Centomila sono troppi per me», confessò suo malgrado Ernesto Staini, con un sorrisetto imbarazzato. «Con qualche sforzo, ecco, potrei arrivare a sessantamila...».

«Ha tutto il tempo per pensarci. Anche dopo il colloquio con lo psicologo, potrà sempre cambiare idea».

«Mi accontenterei di avere il cervello di un medico o di un ingegnere», disse Ernesto.

«Bene. Le fisso un appuntamento. Vediamo...».

«Non la prossima settimana: ho un impegno», la stoppò Ernesto.

«Stia tranquillo, come minimo passerà un mese. Ecco, ho un posto libero per il quindici giugno, alle dieci e trenta. Le va bene?».

Ernesto Staini considerò che il quindici giugno era già in ferie e non avrebbe avuto alcun problema.

«D'accordo».

«Allora le fisso l'appuntamento per quella data».

«Faccia pure».

«Bene. Intanto mi deve cinquecento dollari come anticipo».

Ernesto ci rimase male. Non si aspettava che gli chiedessero un anticipo. Dissimulando a fatica la sua contrarietà, aprì il portafogli, prese i cinquecento dollari e li consegnò all'impiegata, la quale li fece sparire prontamente in un cassetto.

«Bene, signor Ernesto. Arrivederci».

Quella mattina, Ernesto uscì dall'Ospedale San Martino fischiettando. Lo intrigava l'idea che di lì a due o tre mesi al massimo avrebbe avuto un nuovo cervello. Il che significava avere una nuova vita.

Alle sei e quarantacinque del giorno 10 giugno, in un'ora piuttosto fresca di una giornata moderatamente calda, Ernesto si apprestava a uscire dall'autostrada: Genova Est. La strada a quell'ora era abbastanza trafficata, anche se non raggiungeva le punte di traffico che si registravano dalle otto in poi. Ernesto era di umore discreto. Aveva visitato la maggior parte dei suoi clienti, e aveva concluso diversi buoni contratti, superando gli obiettivi che il suo capoarea gli aveva prefissato.

Accese la radio ma l'ascoltò distrattamente: era stanco, aveva l'impressione che un paio di delinquentelli gli avessero randellato la schiena; gli facevano male persino le braccia. Fra un quarto d'ora sarebbe stato a casa, ad Apparizione, e finalmente si sarebbe fatto una doccia. Dopo di che, forse, non avrebbe fatto neppure colazione e si sarebbe fiondato a letto, per recuperare il sonno perduto.

Alle sei e quarantotto, da Sestri Levante, in direzione opposta, proveniva un TIR carico di legname, guidato da Adamo Maccanico, anni trentotto, scapolo suo malgrado. Già, perché se fosse dipeso da lui avrebbe messo su famiglia, e abbastanza alla svelta. Per questo motivo la corte di Adamo era diventata assidua e inopportuna, per non dire molesta e così una sera, precisamente la sera del 9 giugno, Lorna gli disse, senza possibilità di fraintendimenti, che mai e poi mai sarebbe diventata la sua ragazza né, tantomeno, sua moglie. «Piuttosto che stare con te preferirei essere morta», gli disse.

Sebbene questa dichiarazione fosse del tutto superflua, visto il comportamento che aveva Lorna nei suoi confronti, per Adamo Maccanico, giovanotto semplice, ebbe l'effetto di un colpo molto basso.

Ferito nel profondo, pur sapendo che l'indomani avrebbe dovuto guidare un TIR fino a Imperia, entrò difilato in un bar e cominciò a bere duro, triplicando le dosi a cui era già abituato. Ovvio risultato: quando, la mattina alla sei salì irresponsabilmente sul suo tir, Adamo Maccanico non era in condizioni di andare nella vicina Savona, figuriamoci a Im-

peria. E difatti non riuscì ad arrivare a Imperia, ma neppure a Savona. Era ubriaco marcio, Adamo, e se una delle tante volanti di polizia, che di solito sostano in quel tratto di strada, lo avesse intercettato, di sicuro il suo viaggio sarebbe stato interrotto. Ma, quella mattina, la maggior parte delle volanti della polizia era altrove.

Nonostante la grande calura il cielo era terso, e Adamo procedeva a forte velocità: prima avesse consegnato il carico, più presto sarebbe tornato a casa e avrebbe potuto cercare di rivedere Lorna, e farle capire quanto l'amava.

A un certo punto dell'autostrada, poco prima del ponte di Staglieno, perse il controllo del mezzo, speronò una Austin dove, sul sedile posteriore, c'era un bambino di sette-otto anni, coi capelli rossi e il volto coperto di efelidi che faceva ciao ciao con la manina, invase la corsia opposta con il fragore che poteva produrre un carro armato, e puntò dritto sulla Renault di Ernesto, il quale, in quel momento, guardava la strada distrattamente, dedicando la sua attenzione alle schede dei suoi clienti, per metterle in ordine e affrettare così il lavoro.

Quando Ernesto alzò gli occhi capì di non avere scampo, che non avrebbe più rivisto Irene, né Tom Bollesani né i suoi vecchi vicini di casa, né i colleghi.

Lo schianto, come scrisse il giovane e inesperto cronista del «Decimonono», fu catastrofico.

Quando, un quarto d'ora dopo, accorse la polizia e gli agenti videro in quali condizioni era la macchina, disperarono di trovare il conducente vivo.

«Ragazzi, è fottuto», sentenziò il capo della squadra operativa.

Ci vollero almeno un paio di orette per permettere alla squadra di soccorso di estrarre il corpo di Ernesto. Ma uno dei militi

delle due ambulanze, che erano prontamente accorse sul luogo, si accorse che Ernesto ancora respirava.

Senza perdere tempo, altri due militi adagiarono il corpo su una lettiga, lo catapultarono nell'ambulanza e l'autista schizzò in volo alla volta dell'Ospedale San Martino. Occorsero dieci minuti a raggiungerlo. Quando ciò accadde, Ernesto Staini venne portato in sala operatoria.

Più tardi nessuno si dette la pena di avvisare i suoi parenti. Il personale amministrativo, di solito molto efficiente, se ne dimenticò. O forse qualcuno subodorò che Ernesto non aveva parenti.

L'unica persona che in qualche modo, molto blando, era legata a lui era Irene Martelli, la quale da tempo meditava di lasciarlo.